

Ricordo di Scevola Mariotti*

Ho incontrato Scevola Mariotti solo due anni fa. Ma di lui avevo sentito parlare nelle Marche, quando ero appena uscito dal Liceo Rinaldini di Ancona, nel 1948.

Erano i suoi studenti urbinati, che lo avevano giovane professore di Letteratura Latina, a propalarne la fama. Per qualche tempo il suono di quella combinazione onomastica mi restò nella memoria come di un doppio cognome, forse perché mi erano capitate tra mano pubblicazioni di uno studioso di letteratura francese e inglese omonimo e di altra generazione, che non seppi allora essere suo padre. Uscito dal tubo, per usare l'immagine di Pasquali, degli studi di diritto romano e iniziato il mio servizio di professore di ruolo a Bari, ebbi di nuovo più ampia notizia di Scevola, nel frattempo chiamato all'Università di Roma a insegnarvi Filologia Classica. Me ne parlava più di altri Virgilio Paladini, che nella barese facoltà di Lettere, preside Mario Sansone, aveva cattedra di Letteratura Latina.

Come accade in queste conversazioni tra colleghi di diverse ma non estranee discipline, le vicende accademiche si annodavano a citazioni e giudizi delle opere. Così fui incuriosito dagli studi di Scevola Mariotti sulla poesia latina arcaica degli anni Cinquanta (le *Lezioni su Ennio* del 1951, *Livio Andronico* del 1952, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio* del 1955).

Per uno storico del diritto romano, queste erano scorribande fuori dal proprio territorio, ma valevano a misurare quanto esteso fosse il mondo della cultura latina oltre i confini delle conoscenze che allora più d'oggi usavano assegnarsi i giuristi. Erano anni di rinnovamento della filologia romanistica, che cominciava a porsi i problemi di tradizione dei testi. Il classico libro di Giorgio Pasquali, il maggiore dei maestri di Scevola Mariotti, *Storia della tradizione e critica del testo*, era tra le letture di base anche di un romanista, ma allora, con le *Textstufen klassischer Juristen* di Franz Wieacker, del 1961, si inaugurava una letteratura di filologi romanisti che ci piaceva, con *esprit de corps*, comparare a quella da tanto tempo più matura ed esercitata dei latinisti.

Negli studiosi, con l'allontanarsi della giovinezza, che riverbera il suo entusiasmo vitalistico anche sugli svolgimenti ed avanzamenti delle discipline profes-

* Testo del discorso tenuto l'8 febbraio 2000, a Roma, nella Sala della Biblioteca di Palazzo Mattei.

sate, sopravviene la diversa esigenza di dare alla ricerca filologica, sottile e frammentaria, una più profonda ispirazione. Scevola Mariotti era un lettore straordinariamente intelligente dei suoi testi. Consapevole del proprio ingegno, non lo disperdeva in quelle diffuse diversioni polemiche che pure sono un vezzo invincibile dei filologi. Andava diritto al suo fine. Come è noto, e come ha bene sottolineato Sebastiano Timpanaro, Mariotti è stato uno dei tre studiosi, oltre a Skutsch e a Puelma, e indipendentemente da costoro, a comprendere che il *dicti studiosus* con cui Ennio distingueva sé da Nevio, è null'altro che il calco latino di φιλόλογος. Dunque poesia e filologia, secondo l'ideale alessandrino, sono congiunte nel *dicti studiosus* Ennio. Ma c'è anche il *dicti studiosus* Mariotti, che nei suoi testi legge, oltre i dati formali, l'animo degli autori, la loro cultura, la storia. A volte con un cenno estremamente sintetico, come nella *Germania* di Tacito, della quale intravede l'ossatura ideologica nell'idoleggiamento dei semplici costumi dei Germani e nell'odio per la loro pericolosità di nemici, insieme al confronto tra Agricola vincitore dei Britanni e Domiziano dal quale i Germani furono *triumphati magis quam victi*. Altre volte il *dicti studiosus* Mariotti raccoglie di un testo echi e risonanze remote che ne hanno ispirato la formazione nei lessemi e nei sintagmi. Si potrebbero addurre esempi innumerevoli. Ne ricorderò uno: il commento al canto VI del *Paradiso*, del 1972. Il confronto tra passi del III dell'*Eneide* e versi del VI della *Commedia* è impressionante, ma siamo ancora nell'analisi formale. Nei versi 82-90 Mariotti isola l'endecasillabo *gloria di far vendetta alla sua ira* e commenta: «si accumulano tre sostantivi di eccezionale carica semantica ed emotiva, che evocano momenti per Dante essenziali della storia umana: l'*ira* divina per il peccato originale, la *vendetta* della redenzione, la *gloria* che copre l'aquila giustiziera» (*Scritti medievali e umanistici*, Roma 1994², 27). E più oltre: «non è pensabile una prerogativa più alta concessa da Dio all'impero romano di quella rappresentata dalla condanna di Cristo» (*ibid.*). Mariotti chiude la lettura del canto VI con una ipotesi di cui sa di non poter fornire la dimostrazione con piena certezza, ma che non gli sembra inverosimile. Le parole *questo giusto*, riferite al calunniato Romeo, maggiordomo di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, gli sembrano influenzate dal linguaggio biblico: il nesso *hic iustus* compare nella *Vulgata* una sola volta, nella proclamazione dell'innocenza di Gesù pronunciata da Pilato (*innocens ego sum a sanguine huius iusti*, *Matth.* 27,24).

Non sono forse, questi, tre modi di esercitare la professione del *dicti studiosus*? Quando venne a trovarmi qui per la prima volta in Treccani, Scevola Mariotti, finalmente apparso nella sua materializzazione fisica, mi colpì per la fisionomia e la parlata pesarese. Glielo dissi subito, aggiungendo che avevo da ragazzo abitato a Pesaro nel '42 e '43. Si illuminò in volto come se gli passasse davanti la luce di quegli anni della sua gioventù e della mia adolescenza, tra il San Bartolo e l'Ardizio, i due dolcissimi colli che racchiudono Pesaro come tra braccia paterne. Parlammo ansiosamente e volubilmente di persone e vicende che scoprivamo essere entrate in un vissuto comune, in lui giovane di ventitré anni, io ragazzo di

dodici. Rivedevamo insieme le divise coloniali dei soldati dell'*Afrika Korps* di Rommel che attraversavano Pesaro dinanzi al Kursaal, diretti verso nord, poco prima dell'armistizio, e poi quelle grigie delle truppe di Kesserling che scendevano ad occuparci dopo l'8 settembre. E i fascisti e gli antifascisti in giornate che si facevano sempre più drammatiche, e l'inizio dello sfollamento dalla città nelle campagne, sulle colline, lungo il serpeggiante bacino del fiume Foglia. E poi i giorni, tanti e ognuno infinito, della guerra guerreggiata sulla linea gotica. E il ritorno dai piccoli paesi nella città. E il ritrovamento di persone e personaggi mutati nelle convinzioni politiche e negli atteggiamenti. Scevola mi parlò a lungo di Enzo Cetrangolo, che io avevo conosciuto a Sassocorvaro, insieme al padre, professore nel Conservatorio napoletano di San Pietro a Maiella. Non avremmo voluto finire mai di navigare in quel mare di ricordi. Una seconda volta venne con uno dei suoi allievi e parlammo dell'*Oraziana*, che era conclusa e che si sarebbe presentata ai Lincei.

Ci rivedemmo appunto ai Lincei. Nel mio intervento lodai l'impianto dell'*Oraziana* per lemmi alfabetici in sezioni tematiche, perché questo modulo consentiva una lettura di Orazio anche ai non specialisti. Forse fui troppo severo nell'imputare ai commentatori dei classici, per il rilievo dato a ragioni formali, estetiche o linguistiche, il distacco delle nuove generazioni dagli studi umanistici, divenuti insignificanti dal punto di vista storico ed etico. Scevola era bene al riparo da un simile giudizio. Concludevo auspicando un nuovo filone di studi che esplorasse le rifrazioni di Orazio nella tradizione e nella modernità cristiana.

Dopo qualche tempo, in uno dei nostri consigli scientifici, Scevola mi chiese di mandargli il testo del mio intervento, perché contava di raccogliarlo con gli altri di quella presentazione, condivendone l'ispirazione ed i suggerimenti. E invece siamo qui a ricordarlo. Più alta lode di lui non saprei formulare se non con le parole di chi gli fu compagno di studi alla Normale di Pisa ed oggi presiede la nostra Repubblica:

«Caro Presidente,

impegni istituzionali mi terranno lontano da Roma proprio alla data dell'8 febbraio prossimo. Non potrò, e ne sono rammaricato, essere presente alla manifestazione, organizzata dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, in memoria di Scevola Mariotti, illustre filologo, carissimo amico.

La nostra era un'amicizia antica, il nostro primo incontro, nel 1937, risale ai tempi in cui studiavamo alla Scuola Normale di Pisa. Già allora ammiravo la sua preparazione e questo sentimento doveva trovare, nel corso degli anni, conferma e accrescimento.

Molto si è scritto in vita e in morte di Scevola Mariotti. A ragione: Egli era un grande della cultura.

Pur sentendo, urgente, l'esigenza di unire la mia voce al compianto di quanti rammentano la figura esemplare di questo studioso, desidero, soprattutto, ricorda-

re l'opera magnifica che lascia alla posterità. A Lui, raffinato latinista, dobbiamo l'elaborazione di studi volti ad affermare quanto grande sia stata l'influenza della tradizione classica sulla letteratura italiana.

Goethe affermava: "Chi non sa rendersi conto dei millenni lontani resti inesperto, all'oscuro, e viva di giorno in giorno". Scevola Mariotti conferma con i suoi saggi l'importante messaggio dei classici e come questo possa essere riconducibile alle esigenze spirituali di ogni tempo, esaltando spiritualmente non solo l'epoca in cui sono stati scritti, ma tutti i secoli che li leggeranno.

La poesia classica ha, dunque, per Mariotti, un potere illuminante; mette l'uomo al cospetto della propria coscienza, lo rende libero, attraverso un '*itinerarium mentis*', un percorso dell'anima, di dare il giusto indirizzo alla propria vita.

Inevitabile sentire la mancanza di Scevola. Rimane, indelebile, il suo messaggio, caratterizzato dalla non comune carica morale e dalla fiducia in quegli ideali di libertà, che rendono l'uomo capace di avere ragione delle '*tragedie*' e costruire dalle macerie un avvenire migliore.

Credetemi, in questa circostanza, idealmente tra Voi, nel memore ricordo di un grande umanista.

Con viva cordialità, Carlo Azeglio Ciampi».

Roma

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA